

## *IV Forum della Stampa Cattolica per la Salvaguardia del Creato*

**Silvia Zamboni**

*Abstract*

L'espressione "Sviluppo sostenibile" non connota una "formuletta" magica, né tanto meno generica da impiegare genericamente in ogni occasione. Il concetto di "sviluppo sostenibile" è nato all'inizio degli anni '80 all'interno dei lavori, e poi del rapporto finale, della cosiddetta commissione Onu Brundtland (dal nome della sua presidente Giò Brundtland, già primo ministro norvegese), ed è stato poi tradotto in modo diverso nelle varie lingue: in francese sostenibile lo traducono con l'aggettivo "durable", in tedesco, analogamente, usano "nachhaltige", in italiano noi abbiamo scelto la traduzione letterale dall'inglese "sustainable". Ma come si fa a stabilire se lo sviluppo – l'insieme delle attività umane – è sostenibile o meno?

Mathis Wackernagel e William Rees per primi hanno proposto, come strumento di misura della sostenibilità, l'impronta ecologica. L'impronta ecologica è un indicatore aggregato e sintetico che misura lo stato di pressione umana sui sistemi naturali, ossia di consumo di risorse naturali. Più in dettaglio misura il consumo alimentare ed energetico della popolazione umana sulla superficie terrestre o marina necessaria per produrre le risorse naturali o, nel caso dell'energia sulla superficie terrestre necessaria ad assorbire le emissioni di anidride carbonica. L'impronta ecologica viene messa in relazione alla capacità biologica del territorio oggetto della pressione: se l'impronta non supera la capacità biologica – in estrema sintesi, la capacità di rigenerare le risorse consumate – il sistema è in equilibrio, quindi lo sviluppo sostenibile. Diversamente siamo di fronte ad uno sviluppo insostenibile. Un dato per tutti: l'impronta ecologica dell'Italia nel 1996 con una popolazione di poco più di 57 milioni di abitanti, era pari a 5,51 unità di superficie a persona, a fronte di una sua capacità ecologica di 1,92 unità di superficie a persona. Il che significa che la capacità ecologica dell'Italia non era sufficiente a soddisfare il consumo di risorse dei suoi abitanti.

Quando si parla di sviluppo sostenibile l'ideale sarebbe dunque come parametro l'impronta ecologica: quanto un progetto riduce il distacco tra l'impronta ecologica di una collettività e la capacità ecologica del territorio su cui la collettività insiste con le sue attività e i suoi consumi?

Come si vede, si tratta di un metro di valutazione piuttosto complesso che, se adeguatamente impiegato, ci può portare a concludere che non tutto quello che viene spacciato per sviluppo sostenibile lo è davvero, e, viceversa, che di fronte a questa complessità lo sforzo di un'Amministrazione locale che faticosamente tende verso questo obiettivo, anche per progressivo avvicinamento, va valorizzato.

Nella comunicazione e nell'informazione ambientale che abbia per oggetto i progetti di "sviluppo sostenibile" di un'Amministrazione pubblica due possono essere i rischi, i limiti: acriticità nella valutazione degli effetti e del valore del progetto o, al contrario, critica "talebana". A volte l'informazione di taglio locale può essere influenzata dai riflessi della polemica politica, per cui si può sminuire il valore delle iniziative prese in campo ambientale dall'amministrazione in carica perché è in corso una polemica contro l'amministrazione stessa su altri piani. Al contrario, a volte si produce acriticamente informazione positiva, rivendendo al pubblico dei lettori, senza adeguata verifica, i comunicati stampa diramati dall'amministrazione locale.

Queste dinamiche s'inseriscono, e sono in parte frutto, di un panorama informativo in cui l'ambiente interessa come tema giornalistico in quanto, e se, legato all'emergenza. L'ambiente come tema da trattare anche a fini di divulgazione di nozioni naturalistiche e scientifiche non è ancora la regola, almeno nel nostro paese.

In più, non c'è certezza delle fonti. Da una ricerca fatta nel 1999 da Enea e WWF tramite la somministrazione di un questionario a giornalisti dell'Aiga (Associazione italiana dei giornalisti ambientalisti italiani) e della Ugis (Unione giornalisti scientifici italiani) risultava un giudizio poco lusinghiero nei confronti degli enti pubblici anche locali quali fonti primarie da cui attingere le informazioni.

Tra le criticità che caratterizzano l'informazione ambientale in Italia, oltre a questa tendenza ad occuparsene in caso di emergenze, resta lo spazio inadeguato assegnato da stampa, radio e tv. La politica e l'economia sono temi quotidiani, trattati di routine; nel caso dell'ambiente invece, salvo lodevoli eccezioni, ci vuole l'emergenza perché se ne parli, non è ancora tema diremmo "fisso" delle cronache.

Il rimedi possibili? Maggiore formazione dei giornalisti, e maggiore spazio alle inchieste approfondite. E dare e fare informazione anche sui casi positivi e non solo occuparsi dei casi negativi; aiutare quindi la divulgazione delle cosiddette buone pratiche, anziché occuparsi di ambiente solo quando ci sono emergenze. Questa però dovrebbe essere una preoccupazione anche delle amministrazioni locali: mettere in grado la stampa di informare i cittadini per formare una coscienza ecologica diffusa.